

Insomma, se mi è permesso dirlo, io sono verso l'esigenza che il Fondane esprime come chi, udendo dire cose giuste e sante, vorrebbe che fossero ragionate con correttezza e documentate con esattezza maggiore, e non offrissero il fianco, per una sorta d'ingenuità o di inesperienza del campo dottrinale in cui si muovono, a censure ben fondate, che le screditerebbero: a torto certamente, ma le screditerebbero.

Ed ecco, per chiudere, un'altra proposizione giusta e santa, ma non ben ragionata e formulata: « Le poète sait que chaque fois qui s'édifie une republique fondée en raison, qu'elle soit aristocratique, hiérarquique et guerrière comme celle de Platon et du III Reich, ou socialiste et ouvrière comme celle des Soviets, le poète se verra refuser le passeport de citoyen » (p. 36). È necessario vilipendere od offendere la ragione, la ragione per la quale siamo esseri ragionevoli cioè uomini, per respingere l'astrattismo e il giacobinismo, ossia l'irragionevolezza raziocinante?

B. C.

R. N. CAREW HUNT. — *Calvino* (versione italiana di Ada Prospero). — Bari, Laterza, 1939 (8.°, pp. XI-340).

Questo libro è una documentata biografia di Calvino, che, senza positi apologetici o panegiristici, segue passo per passo, con molta cautela critica, la lenta ascesa del riformatore svizzero, dalle sue oscure peregrinazioni per le università francesi al suo primo ingresso a Ginevra, poi al suo allontanamento dalla città, finalmente al suo definitivo ritorno, che segna anche il graduale trionfo del nuovo ideale religioso sulle tendenze disgregatrici dell'anabattismo e del libertinismo. Ciò che più colpisce in questa vita è che il progresso delle sue affermazioni da una tappa a un'altra è così continuo che par quasi insensibile: nessuna volontà di potenza, nessuna usurpazione di dominio ne caratterizza l'ascesa, ma solo un crescente prestigio morale, dato da una dedizione illimitata ad una missione redentrice ed educatrice. Lo sforzo costante di Calvino è stato di eclissarsi dietro il suo Dio; e così egli ha finito per imporsi, non come uomo sugli uomini, ma come Dio stesso sul popolo eletto.

Ma questo prestigio morale non spiega da solo il suo successo. Altri pastori ed altri predicatori non meno efficaci ha dato la Riforma in quegli anni di fervore religioso, e tuttavia non sono riusciti a creare un'opera duratura, capace d'imporsi universalmente. Ciò che ha potuto sollevare la parola di Calvino al di sopra dei luoghi e dei tempi è stata la natura stessa del « credo » che in essa si esprimeva. Una parte notevole dell'umanità aveva rotto i legami con l'antica chiesa, ma era ansiosa di ripristinare i legami con Dio attraverso una nuova chiesa. Ad appagare questo bisogno l'opera di Lutero e dei suoi più immediati collaboratori

era insufficiente, perchè s'ispirava a una dottrina troppo rapsodica e s'adattava a troppi compromessi politici e mondani. Anzi, proprio da essa, o meglio dalle prime fratture da essa operate nella compagine religiosa medievale, erano pullulate quelle tendenze disgregatrici dell'anabattismo che, lasciate a sè stesse, avrebbero finito per sminuzzare la cristianità in innumerevoli sette anarchiche, sotto il temporaneo influsso di visionari e di fanatici. Calvino ha posto un argine a siffatte tendenze con una dottrina e una organizzazione ecclesiastica rigidamente determinata: egli è stato, per eccellenza, l'« uomo di chiesa », verso il quale, appunto perciò, si sono volti tutti coloro che erano ansiosi d'istituire o di ripristinare il legame religioso tra gli uomini. Di qui l'importanza capitale che il Carew Hunt (seguendo la tradizione storiografica più recente) attribuisce, così all'*Istituzione*, come all'organizzazione della chiesa ginevrina.

Sarebbe stato però desiderabile che l'autore non si fosse limitato a segnalare, genericamente, l'importanza teologica dell'*Istituzione*, ma l'avesse fatta più particolarmente intendere con un esame analitico dell'opera. L'ispirazione vecchio-testamentaria di essa si sarebbe palesata con maggiore evidenza, e insieme si sarebbe meglio inteso come, in virtù di questi suoi presupposti, il calvinismo fosse in grado di offrire ai credenti un codice completo per la condotta della vita. Invece, un punto solo, benchè fondamentale, della dottrina, è posto in luce dall'autore: la predestinazione, ed è giustamente spiegato in un senso anti-fatalistico e dinamico. Alla fantasia del seguace di Calvino « la predestinazione apriva la magica vista di un mondo dominato in tutte le sue parti dalla divina provvidenza, un mondo in cui uomini come loro, evidentemente eletti, erano chiamati a rappresentare una parte attiva nel promuovere la gloria del loro Redentore. Il calvinista non doveva comunicare con Dio nel suo cuore e nella sua stanza e rimanersene tranquillo, ma prendere il suo posto nella battaglia contro le potenze del peccato e della tenebra, che in quell'epoca erano così esistenti e reali » (p. 119). In altri termini, l'idea statica della predestinazione era trasfigurata e resa attiva dalla coscienza di sentirsi predestinati. Si dà qui un esempio cospicuo della trasformazione di un relitto dell'antico fatalismo in un concetto moderno.

Non accade lo stesso anche nella concezione politica del Calvinismo? Forse il Carew Hunt è troppo incline a valutarla in rapporto alle sue fonti storiche e alle tendenze conservatrici del suo fondatore. Com'è noto, il Weber e il Troeltsch hanno reso popolare la tesi del significato democratico e moderno del calvinismo. Ma essa non trova molto favore presso il Carew Hunt, il quale è tratto per contrasto ad accentuare il carattere teocratico del calvinismo, le simpatie aristocratiche di Calvino e le origini vecchio-testamentarie dello stato calvinistico, come una specie di prolungamento e di riadattamento dell'antico patto tra Dio e il popolo d'Israele. Ora tutto ciò non soltanto è vero, stando alle fonti letterarie del calvinismo, ma ha ancora la sua conferma nella peculiare struttura della repubblica ginevrina, che è la prima incarnazione della politica calvinistica.

Ma è poi tutta la verità? Studiando le organizzazioni politico-religiose, specialmente anglosassoni, venute fuori in un secondo tempo dal calvinismo, non si può non avvertire un mutamento profondo nel significato degli stessi principii direttivi impartiti dal fondatore. Le personali simpatie aristocratiche di Calvino cedono necessariamente il passo alla pratica democratica dell'elezione dal basso e dell'autogoverno; la tendenziale teocrazia, non trovando fuori di Ginevra un terreno propizio dove poter allignare, e trovandosi anzi di fronte a una teocrazia cattolica ostile, spinge le minoranze calvinistiche a nuove e imprevedute esperienze di organizzazione politica, l'alleanza tra Dio e Israele si trasforma nei *covenant*s e nelle costituzioni repubblicane delle comunità anglo-sassoni. Questi gradual mutamenti dovevano essere seguiti per poter dare un giudizio complessivo sulla politica calvinistica. Ma il Carew Hunt non ha voluto spingersi al di là dei tempi e dei luoghi in cui Calvino ha personalmente operato; il che se ha ristretto la sua visione, l'ha resa precisa e corretta entro questo suo limite.

G. D. R.

W. MATURI. — *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli* (in *Riv. storica*, 31 dic. 1938, p. 1 ss.).

In questo studio molto diligente ed accurato il mio ottimo amico Walter Maturi stima di dover prendere la parola in difesa della tesi del von Srbik, bandita in Italia dal Valsecchi, sul carattere *mitteleuropeo* della politica del Metternich (v. in proposito *Critica*, XXXVI, p. 140 e XXXVII, p. 56), e si scandalizza della mia affermazione che il famoso ministro austriaco fu in sostanza « l'onesto e accorto fattore di uno stato patrimoniale ». Nel dubbio di non essermi spiegato chiaramente, ritorno sull'argomento, cercando di far intendere ciò che è stato frainteso. Il Maturi sa meglio di me che la teoria della *Mitteleuropa*, di cui noi più anziani vedemmo la prima grande proclamazione venticinque anni fa, è un parto di quella scienza (almeno così la chiamano i Tedeschi che han l'ossessione di far tutto *wissenschaftlich*) della *Geopolitik*, cioè della teoria che sostiene che la struttura e la posizione geografica dei paesi sia l'occulto movente della storia. È, a parer mio, una teoria molto affine al marxismo, poichè da una parte postula una specie di fato (la geografia in luogo dell'economia) a muovere i fili della storia: dall'altra, invece di rimettersi passivamente a questo fato e di lasciarlo operare, esige, con un evidente iato logico, che di esso ci si faccia araldi e profeti, e che lo si compenetri negli eventi. (È singolare come questa nostra generazione, che vuol essere antimarxistica, porti nel cervello un'immensa turbolenza d'idee di schietto carattere marxistico). Ma, senza occuparci più oltre della *Geopolitik*, ve-